

**Scuola di Pensiero**  
**Uno sport per l'uomo aperto all'Assoluto**  
**20 ottobre 2011:**

*Il modello educativo parte II "Accompagnare"*

Abbiamo considerato, sin qui, le seguenti azioni: accogliere, orientare, allenare. Ora, ci spetta di parlare dell'"accompagnare". Basicamente accompagnare significa "fare un pezzo di strada insieme a qualcuno"; stare al fianco di qualcuno per un lasso di tempo che dura più di un istante. È in questa qualità di "tempo prolungato", che forse questa azione si distingue da quelle di "accogliere" e "orientare". Questa definizione di "fare un tratto di strada congiuntamente" mi porta alla memoria l'episodio, raccontato nel Vangelo di Luca, di quel "forestiero" che si unì a due discepoli lungo la strada verso Emmaus. In un primo momento l'accompagnatore per eccellenza sembrava un mero sconosciuto. Ma, dopo aver percorso parte del tragitto con i due discepoli, fianco a fianco, esso diviene un amico, una presenza luminosa nel loro vita.

Vorrei, dunque, affrontare il tema dell'accompagnamento dei ragazzi e dei giovani che sono al nostro fianco, da cinque prospettive differenti: la prima, quella di un santo, don Giovanni Bosco; successivamente vorrei considerare il punto di vista di un grande allenatore di pallacanestro statunitense; poi, riporterò le valutazioni di un atleta professionista, ed in seguito cercherò di operare una riflessione "teorica" sul magistero di Papa Benedetto XVI in merito al nostro argomento. Per finire, penso sia utile proporre qualche esempio concreto che ci possa aiutare a comprendere quanto sia importante la nostra presenza per i giovani che ci troviamo a seguire nella loro quotidianità – in qualità di allenatori, insegnanti, educatori e direttori. Mi auguro che, al termine di questo intervento, avremo acquisito un'idea più precisa di **"cosa significhi accompagnare"**, **"perchè sia così importante"** e **"come si debba mettere in pratica nel nostro lavoro con i ragazzi"**.

**1) L'esperienza di Don Bosco e i ragazzi "del cortile"**

Non si può parlare di Don Bosco senza pensare all'immagine del cortile, cioè, **il luogo in cui i ragazzi si divertono facendo sport**. Il cortile non era considerato da don Bosco uno spazio indifferente, dove poter svolgere un servizio di "baby-sitting", né tanto meno una zona custodita dove i genitori potessero "parcheggiare" i figli durante la loro assenza. No! Era per lui, e lo è ancora, il luogo dove «si incontra e si conosce nella gioia e nella allegria».<sup>1</sup> Don Bosco per esprimere l'azione che noi chiamiamo "accompagnare", usava il termine "assistenza". Egli utilizzava il termine "assistenza" a propositamente invece di quello di "vigilanza". La vigilanza, infatti, si fonda su un sistema educativo repressivo, teso semplicemente al controllo dei ragazzi al fine di infliggere il meritato castigo ai trasgressori. Il suo, invece, -l'assistenza- era un sistema preventivo, nel quale l'educatore segue i ragazzi nella loro crescita per cogliere i momenti più

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Nanni in *Il sistema Preventivo*, Ellenici, Torino 2003, p. 60.

opportuni, che nascono spontaneamente, al fine di illuminarli, orientarli e consigliarli. L'assistenza, dunque, è un metodo certamente più propositivo e fruttuoso della mera sorveglianza. (L'assistente non è un mercenario). Vale la pena ricordare le parole di don Bosco, a proposito del rapporto che un educatore deve instaurare con i ragazzi che segue: «Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza (...). Gesù Cristo si fece piccolo con i piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione con i giovani, diventa come fratello»<sup>2</sup>. Ecco una caratteristica fondamentale dell'accompagnare: la familiarità. Essa si acquisita solo tramite l'esperienza diretta, trascorrendo tempo con i ragazzi. Ma, attenzione: familiarità non vuole dire amicizia. Don Bosco non afferma, qui, di divenire un amico, ma un "maestro" e "fratello", quel fratello maggiore a cui non si ha paura di chiedere consiglio e aiuto; quel modello di persona che i giovani aspirano a diventare nell'avvenire; quell'educatore che riconosce che la vita dei ragazzi sia un fatto che lo riguardi personalmente. Si riferisce a un interesse che certamente il mercenario non ha e non avrà mai. Da questo punto di vista, pare ovvio che "accompagnare" sia più frutto di amore, che di giustizia. Scrive ancora don Bosco: «Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai».<sup>3</sup>

Un'altra caratteristica dell'accompagnare è la presenza silenziosa, quasi nascosta, ma operosa nella vita dei ragazzi. Possiamo paragonare l'azione dell'educatore alle gocce di acqua che cadono sulla roccia una dopo l'altra e, senza far rumore, penetrano pian piano in modo impercettibile modellando la pietra. Anche nella tradizione salesiana, l'assistente viene definito come quell'adulto – religioso, sacerdote, laico, allenatore, educatore – che è sempre presente. Si tratta di una presenza non solo fisica, ma educativa. Vorrei riportare un esempio: un mio amico, Lou, che gestisce un programma sportivo di formazione umana negli Stati Uniti, mi ha raccontato di aver partecipato nella organizzazione d'un campeggio estivo di football, in New Jersey (USA), gestito dal coach Dan Duddy. Durante gli allenamenti il coach Duddy insegnava ai ragazzi lo spirito di squadra con lo slogan "we will" ("noi possiamo"- ponendo enfasi sul "noi", e non sull'io). Sei mesi dopo questa esperienza, Lou fece un viaggio in Canada e venne ospitato dai genitori di un ragazzo che prese parte al campeggio di Duddy con lui, e scoprì che questo giovane aveva appeso al muro della sua camera un cartello con le parole: "we will". Questa, certamente, si può dire una presenza molta silenziosa: nonostante fosse lontano centinaia di chilometri, il coach Duddy era riuscito a rimanere presente nella vita di quel ragazzo e a segnalarla profondamente.

## 2) Il caso di un allenatore: John Wooden

John Wooden è stato un allenatore di pallacanestro e cestista statunitense. Nel caso non aveste mai sentito parlare di lui, permettetemi di darvi alcuni dati statistici: egli è stato il primo nella storia ad essere eletto nella Basketball Hall of Fame, sia come giocatore che come allenatore. Nei quarant'anni in cui è stato allenatore di pallacanestro (in scuole superiori e all'università) le sue squadre hanno vinto l'ottanta per cento delle partite giocate. Alcuni record: ha 88 vittorie consecutive, ha vinto 10 campionati nazionali del NCAA, di cui 7 consecutivi; la sua squadra è rimasta imbattuta per 4 stagioni! Ha allenato molti giocatori famosi nel NBA come, per esempio, Kareem-Abdul-Jabar e Bill Walton.

Di lui si può, senza dubbio, dire che ha "accompagnato" giovani atleti per quasi tutta la sua vita. Certo, era la sua professione, ma soprattutto era una passione. Per lui l'allenamento non era semplicemente un lavoro, e certamente non lo faceva per soldi, basti pensare che nei quaranta anni che ha trascorso a seguire i ragazzi dentro e fuori dal campo, il suo massimo stipendio è stato di

<sup>2</sup> Giovanni Bosco, *Giovane Provveduto*, 1847, p. 37.

<sup>3</sup> *Ibid*, p. 36.

\$35.000/anno, quando allenava la squadra dell'Università della California a Los Angeles (UCLA). Anche dopo il pensionamento, nel 1975, egli ha continuato a dedicare gran parte del suo tempo alla gestione di campi estivi di basket.

Wooden paragonava il suo approccio con i giovani atleti, a quello di un uomo che deve prendere una colomba con le mani. Se la presa è troppo stretta si corre il rischio di soffocare la colomba, ma, allo stesso tempo, se non la si afferra con decisione, volerà via. Tuttavia, egli notava che ogni giocatore è diverso, pertanto con ognuno egli variava il suo metodo formativo secondo le esigenze, sia per quanto riguardava l'aspetto dell'allenamento fisico, sia per ciò che concerneva l'aspetto umano. A tal fine egli trascorreva molto tempo con i suoi ragazzi e li osservava silenziosamente, per conoscere a fondo ognuno di loro.

Wooden, quando parlava del suo mestiere di "coach", utilizzava sempre il termine "educatore", giacché ha sempre ritenuto che un allenatore sia, di fatto, un insegnante. L'unica differenza – soleva dire – risiede nella materia dell'insegnamento: alcuni insegnano uno sport particolare, altri insegnano l'inglese o la chimica o la filosofia. E, come Don Bosco, anche lui era convinto che un allenatore avesse maggiori opportunità di trasmettere alla propria squadra valori condivisi e senso di responsabilità, piuttosto che un insegnante di aula ai suoi alunni.<sup>4</sup>

### 3) Bill Walton – ex giocatore sotto Coach Wooden

Per capire meglio l'effetto positivo di questo "accompagnamento", vorrei riportare l'esempio di uno dei suoi ex-giocatori: Bill Walton. Walton ha raggiunto la fama giocando per UCLA, con Wooden, nei primi anni '70, vincendo due titoli nazionali. Ha avuto una carriera di primo piano nella NBA, dove è ha vinto due campionati con i Trail Blazers di Portland.

Penso sia utile, ricordare le parole che scrisse Bill Walton alcuni anni fa parlando del suo coach: «Oggi, John Wooden è ancora il nostro allenatore in tanti modi. (...) È come se fosse ancora con noi ogni giorno a spronarci, plasmarci, motivarci per essere migliori, più veloci (...). Ora, come allora, egli non fa questo in modo prepotente, ma in modo impercettibile. John Wooden insegna con l'esempio. È un insegnante, colui che sa creare un ambiente nel quale si è felici di stare, colui che sa offrire ad ognuno ciò di cui ha bisogno, ciò che veramente vuole. (...)

John Wooden – segue ancora Walton – non era un amico quando giocavo per lui presso la UCLA, egli non ha voluto instaurare un rapporto di amicizia perché sapeva di dovermi chiedere di fare cose che non sempre mi interessavano. Ora è diverso, siamo amici. Ci sentiamo al telefono costantemente e cerco di andare a trovarlo il più spesso possibile (...). A 92 anni, lui è ancora lo stesso insegnante, con la stessa forza positiva di una volta, la persona che tutti vorremmo diventare (...). Ringrazio tutti i giorni John Wooden per i suoi doni disinteressati, le sue lezioni, il suo tempo, la sua visione, e soprattutto la sua pazienza. È per questo che ancora oggi lo chiamano 'Coach'». <sup>5</sup>

Vorrei sottolineare due elementi della testimonianza di Walton: la prima è che Walton non considera Wooden come un amico, ma piuttosto come un maestro molto vicino. A questo proposito, mi pare interessante anche raccontare che, Bill Walton, per un lungo periodo della sua carriera nella NBA, è stato afflitto da un severo dolore cronico alla caviglia, che frequentemente lo costringeva a rimanere in panchina. Un giorno ha confessato che in quel periodo pensò anche al suicidio. Benché egli non lo abbia mai espresso apertamente, sono persuaso che è stato Wooden – il suo maestro di vita – ad aiutarlo ad andare avanti nel momento più buio della sua carriera. Il secondo rilievo che ritengo utile fare è che Walton ringrazia Wooden anche per la sua pazienza. Penso che con i ragazzi e giovani la pazienza sia una virtù fondamentale, di cui non se ne dispone mai abbastanza.

### 4) Le parole del Santo Padre Benedetto XVI sull'accompagnare

<sup>4</sup> Cfr. J. Wooden- J. Tobin, *They Call Me Coach*, McGraw-Hill, New York 2004, p.200.

<sup>5</sup> J. Wooden- J. Tobin, *They Call Me Coach*, McGraw-Hill, New York 2004, p.5-6.

Sul concetto di “accompagnare” nel processo educativo, il Papa Benedetto XVI afferma: «L'educazione inoltre (...) ha bisogno di quella **vicinanza che è propria dell'amore**. Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa (...) diventa decisivo **l'accompagnamento personale**, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto. (...) Man mano che i ragazzi crescono aumenta naturalmente in loro il desiderio di autonomia personale, che diventa facilmente, soprattutto nell'adolescenza, presa di distanza critica dalla propria famiglia. Si rivela allora particolarmente importante quella vicinanza che può essere assicurata dal sacerdote, dalla religiosa, dal catechista o da altri educatori capaci di rendere concreto per il giovane il volto amico della Chiesa e l'amore di Cristo»<sup>6</sup>.

Durante un incontro con il clero di Roma, il Santo Padre ha voluto ancora sottolineare l'importanza della continuità dell'accompagnamento dei giovani, dichiarando: «Senza dubbio una relazione personale con l'educatore è importante e deve avere anche la possibilità di un certo periodo per orientarsi insieme. E, in questo senso posso, essere d'accordo che il sacerdote, punto di orientamento per i giovani, non può cambiare ogni giorno, perché così perde proprio questo orientamento».<sup>7</sup>

## 5) Alcuni esempi di “accompagnamento” degli atleti

Sulla necessità di accompagnare i nostri giovani, Chris Willertz, allenatore di lotta greco-romana in una scuola superiore dell'Ohio, asserisce che c'è stato un tempo in cui essere allenatore di uno sport significava solamente allenare il fisico: insegnare le abilità specifiche, sottolineare il lavoro di squadra, divertirsi. Attualmente, invece, il coaching è molto più di questo. Willertz rintraccia i motivi del cambiamento nel fenomeno, oggi purtroppo molto diffuso, dell'assenza della figura paterna. Egli stesso afferma che, ogni giorno, si ritrova a fianco di quaranta adolescenti che mostrano un gran bisogno di paternità, che bramano l'attenzione e la disciplina. Anche in questo il coaching è difficile, ma sommamente necessario.<sup>8</sup>

Ma, come fare questo? Esiste un metodo semplice che raccomanda il responsabile di SportsLeader negli Stati Uniti: si chiama “one-on-one mentoring” che è una parte essenziale nel programma di Sportsleader come è essenziale nella vita di qualsiasi allenatore.<sup>9</sup> Ho conosciuto un allenatore che ha fatto un lavoro incredibile grazie a questo sistema. Egli aveva assegnato ad ogni membro della sua squadra uno dei suoi assistenti allenatori, in modo che ogni allenatore potesse accompagnare un giocatore mentre scendevano in campo (“Walk Out”) e nel tragitto di ritorno agli spogliatoi (il “Walk-Back”). Durante il percorso gli allenatori si limitavano a parlare con i giovani della loro vita quotidiana, della scuola e del football. In questo modo egli era sempre a conoscenza dei problemi che affliggevano i ragazzi, di qualsiasi natura fossero, e poteva aiutarli a trovare soluzioni concrete, ma soprattutto si proponeva di aiutarli a crescere nella pratica delle virtù. A tal fine il suo staff promuoveva di settimana in settimana la pratica di una virtù specifica, scelta anche sulla base delle necessità che emergevano durante i colloqui personali.

<sup>6</sup> Benedetto XVI, *Discorso di Apertura del Convegno della diocesi di Roma*, 11 giugno 2007.

<sup>7</sup> Benedetto XVI, *Incontro con i parroci e il clero della diocesi di Roma*, 26 febbraio, 2009. Nello stesso discorso

Benedetto XVI affronta il tema del assistente parroco e la necessità del gioventù di essere accompagnato: «I tre anni, dall'anno sedicesimo al diciannovesimo, sono almeno così lunghi e importanti come gli anni tra i quaranta e i cinquanta. Proprio qui, infatti, si forma la personalità: è un cammino interiore di grande importanza, di grande estensione esistenziale. In questo senso, direi che tre anni per un vice parroco è un bel tempo per formare una generazione di giovani (...) e non tanto breve per una certa continuità, un cammino educativo dell'esperienza comune, dell'imparare l'essere uomo».

<sup>8</sup> Cfr. (<http://sportsleaderusa.blogspot.com>)

<sup>9</sup> Il mentor può essere definito come quella figura ricca di esperienza professionale che affianca i neoassunti per aiutarli durante il periodo di training all'interno di una struttura aziendale (mentoring). È spesso una persona più anziana che trova i suoi punti di forza nell'esperienza acquisita negli anni e nel rapporto di fiducia che riesce ad instaurare con l'allievo.

Avvalendosi dello stesso metodo, il capo allenatore di football della *Monsignor Donovan High School* (New Jersey), Dan Duddy considerava che non c'era, per lui, nulla di più bello che osservare il campo da football subito dopo gli allenamenti, quando avevano luogo i colloqui tra gli assistenti allenatori e i giocatori. Egli li osservava: alcuni stavano in piedi in modo informale da 20 a 100 metri l'uno dall'altro, altri erano seduti per terra, come se condividessero un pranzo al sacco, mentre altri ancora camminavano lentamente, senza meta, lanciando un pallone di football leggermente in aria. Ma, la cosa più piacevole per lui era vedere la buona volontà dei suoi assistenti allenatori che svolgevano questo “tutoring /mentoring”, poiché in principio avevano manifestato qualche resistenza a mettere in pratica questo sistema, ma attuandolo si erano ricreduti, appurandone l'efficacia formativa e affiancavano i ragazzi con entusiasmo.<sup>10</sup>

Vorrei citare, in ultimo, l'esempio di un allenatore di calcio, Luciano La Moglia, tecnico della *Carapebus Athletic Association*, una squadra di calcio professionale di Rio de Janeiro. Egli è missionario dell'associazione di fedeli *Cancão Nova* e realizza uno straordinario lavoro apostolico. Grazie al suo allenamento e alla sua fede, la *Carapebus* ha potuto partecipare al campionato dello stato di serie C nel 2011, nonostante egli non abbia nemmeno la possibilità di pagare lo stipendio del team. Infatti, tutti i membri della squadra abitano insieme in una piccola casa, dove ricevono vitto e alloggio. E ogni mattina e sera il tecnico Luciano li guida nella preghiera, dando loro una formazione spirituale e umana, oltreché tecnico-sportiva, e riuscendo a creare un ambiente familiare e a radicare un forte senso di squadra. Interessante rilevare che i giocatori della *Carapebus Athletic Association* hanno vinto il terzo posto al campionato di serie C, classificandosi per la prossima stagione nella serie B. Ma ancora più importante è che alcuni degli atleti hanno anche vinto la loro battaglia contro la tossicodipendenza e hanno recuperato il loro rapporto con la famiglia.

## Conclusione

Abbiamo visto, con Don Bosco e Papa Benedetto XVI, che “accompagnare” esprime quella vicinanza che è propria dell'amore. Abbiamo apprezzato, con l'aiuto del Coach Wooden, il ruolo unico e straordinario che può avere un allenatore nella vita dei giocatori, soprattutto quando la sua “leadership” viene realizzata con il proprio esempio. Walton ci ha insegnato che tutti noi abbiamo bisogno di essere “accompagnati” nel corso della nostra vita. Ed infine, abbiamo considerato alcuni esempi concreti che possono stimolare la nostra creatività.

Alla luce di quanto detto, tutto sommato, direi che “accompagnare” significa aiutare l'altro ad avere fiducia in sé stesso. Quando un adulto manifesta un sincero interesse, una preoccupazione autentica per il bene dei ragazzi, questi ultimi crescono in autostima e fiducia nelle loro capacità. L'accompagnamento, dunque, è una presenza discreta, autorevole e significativa dell'adulto, che, alle volte anche solo con lo sguardo, accompagna una vita che cresce. È necessario che tutti – dirigenti, allenatori, genitori, insegnanti, preti – riscoprano il significato profondo di questo ruolo fondamentale. Certamente non è facile, soprattutto perché richiede tempo e pazienza, e noi viviamo in un mondo in cui tutto si può acquistare subito, cliccando semplicemente su uno schermo. Ma, se non investiamo il nostro tempo nei giovani, che sono il futuro, che mondo avremo domani?

---

<sup>10</sup> Cfr. (<http://sportsleaderusa.blogspot.com>)